

of a phenomenon in its singularity and the formulation of a historical law” (p. 66).

L’attenzione all’individualità dei fatti storici, pur dentro un modello d’interpretazione della realtà fortemente generalizzante e largamente impostato su un processo di astrazione conoscitiva, deriva a Gramsci, come Antonini evidenzia chiaramente, proprio dall’attenta e ripetuta lettura dei testi storici di Marx. È questa la seconda questione su cui il volume offre suggestioni utili e originali. Smentendo la tesi di una rottura, o di una scarsa rilevanza, il libro mette in luce quanto Marx sia stato un punto di riferimento essenziale nel pensiero di Gramsci, sin dai primi anni Venti: non tanto, come appare evidente, il Marx del *Capitale* e degli scritti teorici, ma quello degli scritti storici, che si confrontano con alcuni momenti topici della storia europea (*Il diciotto brumaio* su tutti). Nonostante l’uso a volte convenzionale di formule e frasi marxiane, se non marxiste, Gramsci conduce un processo di appropriazione che si dispiega compiutamente nei *Quaderni*. Per condurlo a termine, sottopone Marx e il suo pensiero a un processo di storicizzazione: “Gramsci profoundly reconsiders Marx’s model” (p. 202), alla luce delle drammatiche sfide poste dalla politica e dalla società del Novecento (la “crisi della modernità”). Il punto chiave, come viene osservato con grande chiarezza in diversi passaggi del libro è, ancora una volta, la centralità accordata alla dimensione storica, ai cambiamenti dei contesti, e la convinzione che ogni fase richieda una specifica messa a fuoco degli strumenti interpretativi: “His awareness of the meaning of Marx’s categories in their historical context allows him to better integrate them into the general framework of his thought, that, in the *Notebooks*, has definitively gained its theoretical autonomy. In other words, in the *Prison Notebooks* Gramsci can grasp the deepest sense of Marx’s analysis, but the analysis of Marx has to fit within Gramsci’s conceptual framework, and not vice versa” (p. 97).

Alessio Gagliardi

GUIDO LIGUORI (a cura di), *Gramsci e il populismo*, Milano, Unicopli, 2019, pp. 173, euro 15.

Questa nuova raccolta proposta dall’International Gramsci Society, frutto di un seminario svoltosi a Roma nel 2018, si inserisce nell’imponente dibattito attuale sul populismo, cercando di apportarvi un chiarimento — parola non scelta qui a caso dato lo scopo del testo — gramsciano. La storia del populismo, come concetto e come fenomeno sociale, è certamente lunga e complessa, secolare, impossibile da contenere entro alcun significato politico univoco. È questo il primo problema da affrontare nel tentativo di dare un’interpretazione o definizione di questo concetto. Puntuale su questo nodo Frosini nel suo saggio: “Populismo è un termine scivoloso e teoricamente controverso... poiché esso è affetto dall’ambiguità costitutiva della stessa nozione moderna di ‘popolo’, contemporaneamente parte e tutto, classi spossessate e totalità della popolazione” (p. 58). Si tratta di un presupposto giustamente ricorrente all’interno della raccolta. E tuttavia si potrebbe ridurre la difficoltà dell’impresa concentrandosi su una genealogia di più breve durata del ritorno di questo concetto. Privilegiare questo snodo per risalire poi anche indietro nel tempo, cercando così nuove connessioni storiche, diverse narrazioni del presente. Nella rinnovata attualità del dibattito sul populismo appare indubbio che vi è un evento spartiacque. È difficile non riconoscere che il ritorno di questo vecchio concetto al centro dell’arena politica non sia stato indotto dall’arrivo al potere dei governi di centro-sinistra nell’America Latina nell’alba del XXI secolo. Governi che, come non accadeva da decenni, si sono autodefiniti come “populisti” in senso positivo e affermativo, per legittimare sia la loro origine insorgente, in quanto espressioni di grandi insurrezioni popolari, sia il loro posizionamento politico. Sulla traccia di questo fenomeno è emerso poi il testo che ha maggiormente scosso il dibattito:

*La razón populista* (2005), di E. Laclau. Il grande successo di questo scritto non fece che alimentare l'attenzione politologica per il termine.

Non che questa genealogia non percorra implicitamente la raccolta. Anzi, si potrebbe anche sostenere che è il suo silenzioso *trait d'union*, il punto nodale dell'interrogazione collettiva che qui si propone, il punto di partenza del chiarimento gramsciano offerto. E tuttavia tale genealogia non ci viene mai resa del tutto esplicita: non è certo per mancanza, ma per scelta. Questo "dire e non dire" ci sembra un aspetto importante da interrogare. E qui è il titolo stesso a presentarsi in modo sintomatico: *Gramsci e il populismo*. Un titolo chiaro, autorevole, ma è anche un titolo che, visto dall'esterno, balbetta, come direbbe il R. Barthes de *Il piacere del testo*. Balbetta nel suo riferimento a un "populismo" *sans-phrase*, a un concetto che lascia presupporre, come ogni concetto che si rispetti, un'astrazione storica, e cioè un fenomeno sociale e politico in qualche modo continuo, formale, atemporale, pur nelle sue ambivalenze. Populismo di allora e populismo di oggi. Se ci lasciamo (tras)portare da questa precomprensione implicita nel titolo, potremmo essere indotti a cercare qualcosa che il testo dice e non dice, qualcosa su cui (volontariamente) balbetta, appunto, e che propone solo come seconda mossa: un'analisi del populismo contemporaneo alla luce di Gramsci. Ci pare infatti che la piega del testo vada in un'altra direzione, che ci immetta in un percorso assai utile, ma parallelo: non tanto *Gramsci e il populismo* (anche contemporaneo), quanto forse *Gramsci sul populismo*. È la stessa struttura del testo a suggerirci questa sua precomprensione. Quindi molto spazio — di grande chiarezza e rigore filologico (come accade spesso per i testi prodotti dalla International Gramsci Society) — all'analisi dell'approccio di Gramsci non solo a quello che egli considerava i movimenti populistici del suo tempo, ma anche alle sue concezioni di "popolo" e di "naziona-

le-popolare". Su questi argomenti il testo presenta contributi assai utili e suggestivi (Cingari, Mordenti, Frosini, Meta), e per nulla scontati, data una certa vulgata corrente del Gramsci presunto populista. Minore lo spazio invece dedicato alle figure del populismo contemporaneo: da una parte accenni generici, spesso già connotati di "giudizi di valore" non distanti dal senso comune liberale dominante (Anselmi), dall'altra qualche piccola e interessante incursione (Cortéz, Campolongo, Durante, Forenza), piccola nel senso delle poche pagine concesse rispetto ad altri argomenti più strettamente filologici. Mentre a prevalere, in diversi dei saggi, come confronto con il contemporaneo, è il corpo a corpo con il grande nemico di oggi del gramscismo italiano (Voza, Prospero, Anselmi): l'apostata Laclau. Ieri gli studi culturali, la teoria postcoloniale, i *subaltern studies*, la destra neo-con, oggi il fuoco dell'artiglieria è rivolto a Laclau (e Mouffe). Misurato, giustamente imparziale e contenuto in alcuni dei saggi (nell'introduzione di Liguori, per esempio), decisamente eccessivo (Voza, Prospero), e anche presuntuoso (Anselmi), in altri. Chiara la lezione fondamentale che ci propone il testo, soprattutto alla luce del dibattito e della congiuntura attuale, non solo sul populismo in sé, quanto sugli usi "populisti" del pensiero gramsciano. Gramsci non era certo populista, anche se guardava con interesse al populismo del suo tempo, ma sempre dall'interno di quello che egli considerava il processo complessivo di emancipazione delle classi popolari italiane e non come mera celebrazione acritica della cultura popolare. L'andare verso il popolo di Gramsci, la sua concezione del "popolo-nazione" o del "nazionale-popolare" (non nazional-popolare, come qui spesso si sottolinea), stava a significare il contrario del populismo, e cioè il popolo che esce dalla subalternità, "che è se non egemone almeno avviato verso una nuova egemonia" (Mordenti, p. 44). Il metodo gramsciano sul populismo — è quanto si desume dal testo — ci sollecita a scendere sul terre-

no analitico dei contenuti concreti dei diversi movimenti populistici, e non a restare sul piano esterno delle mere definizioni formali e quindi della propria e rassicurante buona coscienza borghese. Gramsci, si potrebbe dire con le parole di Sartre, sul populismo, e nonostante il suo “anti-populismo teorico” (Prospero, p. 100), invitava dunque a “sporcarsi le mani”. Sta qui il nucleo del suo approccio: nel cercare di cogliere la razionalità (popolare) interna del populismo, anziché nel denunciare, in modo classista ed elitario, un mero abbaglio del potere sulle masse subalterne (Cingari, Mordenti). Si tratta di un’indicazione di metodo fondamentale, ancora una volta, alla luce del presente e dell’atteggiamento di buona parte delle sinistre globali rispetto a questo fenomeno. E tuttavia *Gramsci e il populismo*, se un appunto costruttivo si può fare, finisce per fermarsi consapevolmente laddove si è fermato buona parte del dibattito contemporaneo: nell’affrontare la questione populista soltanto dal piano del discorso, senza indagare a fondo le politiche reali dei diversi movimenti populistici contemporanei, e cioè la loro eventuale razionalità (popolare) interna nel rapporto con le classi popolari di oggi (ad eccezione del pur breve e stringato saggio di Cortéz). Prevale quindi più l’illustrazione del metodo gramsciano di lettura del populismo che non una sua reale messa in pratica.

Sta dunque in questo ritorno filologico su Gramsci alla luce del presente la parte migliore e più stimolante del testo. Meno sul viceversa, e qui soprattutto per quanto riguarda le critiche ricorrenti, e oramai ripetitive, a dire la verità, a Laclau. Non perché a volte non siano (filologicamente) giuste, ma perché il confronto con la teoria politica del filosofo argentino quasi mai prevede un passaggio approfondito attraverso i processi economici, le trasformazioni sociali e movimenti politici concreti con cui Laclau ha comunque cercato di misurarsi. In effetti, il suo testo sul populismo, come il resto della sua opera, si propone come una risposta politica al-

le trasformazioni intercorse nel capitalismo globale e nella conflittualità sociale dagli anni Sessanta in poi, in particolare con l’ascesa dei movimenti sociali (femministi, antirazzisti, pacifisti, ecologisti, contro-culturali, ecc.) e delle politiche dell’identità, ma anche del postfordismo, del neoliberalismo (pur quasi mai chiamandolo con il proprio nome) e, non da ultimo, del populismo latinoamericano. Laclau cerca di fare i conti con fenomeni come il declino della classe operaia industriale come figura centrale del lavoro e della ricomposizione politica, con le trasformazioni dello Stato moderno e delle soggettività politiche e culturali, alla luce delle dinamiche sempre più transnazionali del capitale globale, così come con il divenire sempre più eterogeneo del lavoro e sempre più multiculturale delle nazioni, e, infine, anche se non viene quasi mai detto, con l’eredità del colonialismo nel Sud del mondo (si veda qui i suoi primi testi). Un altro elemento importante da ricordare è che la sua opera è venuta alla luce in una congiuntura storica in cui buona parte delle classi lavoratrici europee, soprattutto in Gran Bretagna ma non solo, cominciarono a esprimere un esplicito e determinato consenso verso politiche socialmente regressive, nazionaliste, razziste e patriarcali. Infine, nel momento di valutare la reinterpretazione laclauiana del pensiero gramsciano si dovrebbe tenere sempre presente anche un altro punto importante: Gramsci è soltanto uno degli elementi — e forse nemmeno quello centrale — di questa complessa e composita macchina teorica. Non si tratta dunque di ridurre il confronto a una questione meramente epistemologica — materialismo contro culturalismo, primato della classe contro primato del discorso, ecc. — bensì di affrontarlo in virtù di una disamina e di un posizionamento nei confronti della costituzione materiale del proprio presente. Mettere Laclau più al vaglio dell’interpretazione della conflittualità sociale e dell’analisi dei processi produttivi nelle diverse congiunture storico-geografiche, anche da

un punto di vista gramsciano, che non al vaglio di un mero confronto filologico con i *Quaderni*. D'altronde, è lo stesso Liguori a ricordarci che la lettura di Gramsci promossa da Laclau è "volutamente infedele, rapsodica e permeata da altre filosofie". Conviene forse invertire il percorso: non Laclau alla luce di Gramsci, ma il contrario. Prendere sul serio Laclau, sempre che se ne sia convinti che ne valga la pena. Potrebbe essere un modo di pervenire a qualcosa di diverso da ciò che si sa già in anticipo. Ci pare che se il confronto "gramsciano" con il populismo di Laclau partisse proprio da qui, anziché dall'invettiva facile, sarebbe sicuramente non solo più stimolante, ma soprattutto più costruttivo dal punto di vista politico.

Miguel Mellino

### *Antifascismo, Resistenza e memoria*

GIANNI PERONA, *Quando l'America puntò sull'Europa. I rapporti tra gli alleati e la Resistenza italiana 1943-1946*, Acireale, Bonanno, 2020, pp. 345, euro 30.

Il volume si presenta come una raccolta di testi scritti da Gianni Perona in un periodo di tempo molto ampio, che va dagli anni Settanta fin quasi ai giorni nostri. Tema centrale del volume è il rapporto tra gli alleati e l'Italia, soprattutto per quanto riguarda la Resistenza armata, ma senza escludere elementi come il governo militare alleato (Amg) dei territori liberati e il delicato momento del passaggio di consegne tra i Cln e l'Amg stesso durante la Liberazione. Questo pone fermamente il volume all'interno di un filone che ha ripreso vigore negli ultimi anni: quello della ricerca riguardante, per l'appunto, le relazioni tra gli alleati e la Resistenza ponendole però nel più ampio contesto della seconda guerra mondiale, con un approccio transnazionale. Tra i vari testi proposti, spiccano in questo senso quello dedicato all'insurrezione di Torino, paragonata

a quella di Varsavia, come pure il successivo, dedicato all'apporto partigiano alle operazioni belliche Alleate.

Tuttavia, se il rapporto tra gli alleati e l'Italia è sicuramente un tema di fondo del volume, più presente, e più interessante dal punto di vista storiografico, è un altro tema, ovvero quello della ricerca archivistica. Perona, infatti, si avvale, nel corso della sua lunga carriera, dei documenti che mano a mano venivano rilasciati dagli archivi di riferimento. Soprattutto in questo senso risulta importante l'apertura degli archivi del Public record office (Pro) di Londra, avvenuta nel 1972, che permise agli studiosi italiani e non (anche se con qualche difficoltà, come ricorda l'autore) di indagare gli eventi della seconda guerra mondiale in Italia dalla prospettiva dei comandi britannici. Ne risulta, quindi, un volume che permette di seguire l'evoluzione della interpretazione di questi eventi dalla prospettiva dell'autore. I primi due testi, dedicati rispettivamente all'operazione Cinders in Piemonte e agli intrecci tra Resistenza e alleati in preparazione del dopoguerra risalgono alla metà degli anni Settanta. In questo contesto si può notare come l'immissione dei documenti degli archivi britannici sia ancora nelle sue fasi iniziali. Non a caso, la seconda sezione del volume si apre con un saggio dedicato non a una ricerca in particolare, bensì allo stato delle ricerche archivistiche sulle relazioni tra gli alleati e l'Italia nei primi anni Ottanta (il testo è del 1983), scritto in un momento in cui le ricerche si facevano via via di più ampio respiro. Di lì a poco, infatti, sarebbero stati pubblicati i volumi di Elena Aga Rossi e Massimo de Leonardis dedicati proprio a questi temi e che fecero ampio uso dei documenti londinesi. A questo, seguono contributi scritti negli anni Novanta e nei primi anni duemila, che spaziano su vari temi, dalla Resistenza della guardia di finanza milanese ai problemi dell'insurrezione partigiana nel contesto della Liberazione dell'aprile 1945.

A fare da contenitore a questa varietà di testi, uniti dal filo conduttore della